

Poi, una mattina come tante, in cui niente faceva pensare a ciò che sarebbe accaduto, mentre io e Hodan ancora dormivamo *aabe* era uscito, come sempre, insieme a Yassin per andare a lavorare, nel quartiere di Xamar Weyne.

La zona era lontana ma molto frequentata, piena di gente che andava e veniva, un posto ideale per gli affari. Centinaia e centinaia di venditori con bancarelle grandi e piccole di tutti i colori dell'arcobaleno urlavano ai passanti la qualità dei loro prodotti. Questo era il mercato di Xamar Weyne, una bolgia in cui i venditori erano quasi numerosi quanto i clienti. Cotone, lino, maglie, carbone, jeans americani, scarpe, frutta, sandali, verdure, incensi, spezie, cioccolato... ognuno espose la sua specialità.

Yassin aveva due anni meno di *aabe*, ed era ancora più alto, sfiorava il metro e novanta. Ma sembrava più vecchio, aveva più rughe attorno agli occhi e sulla fronte, e poi aveva sempre lo sguardo triste. *Hooyo* diceva che era perché aveva sofferto troppo per sua moglie, la bellissima Yasmin, la madre di Ali, morta di tumore quando noi avevamo due anni. C'era una sua fotografia incorniciata sopra una cassettera nella loro camera, e ogni volta che entravo mi stupivo di quanto Yasmin fosse bella. La fronte spaziosa, gli occhi grandi e allungati, la stessa bocca carnosa di Ali.

Ogni mattina *aabe* e Yassin partivano da casa alle cinque

e facevano ritorno solo la sera al tramonto, verso le sei. Avevano due bancarelle grandi, *aabe* di vestiti e Yassin di verdure.

"Spero che tu non debba mai lavorare quanto lavoro io, piccola Samia," mi diceva sempre *aabe* quando ero più piccola, stanchissimo, prima di darmi la buonanotte, la sera. Adoravo averlo lì vicino, quei momenti per me erano magici. Mi perdevi nel profumo del suo dopobarba ed ero felice, mi sentivo al sicuro. Anche i vestiti avevano un odore, che era l'odore dei vestiti di *aabe* dopo una giornata di lavoro, l'avrei riconosciuto tra mille.

"Se lo fai tu posso farlo anch'io," gli rispondevo.

"Lo faccio io perché tu possa non farlo."

"*Aabe*," ho detto una volta dopo averci pensato un po' su, "perché non ti lamenti mai di quello che fai? Omar Sheikh, il padrone di casa, si lamenta sempre di tutto, quando è qui passa le giornate a raccontare le sue sfortune."

"Lamentarsi serve solo a continuare a fare ciò che non ti piace," aveva risposto *aabe* col suo vocione, mentre con una mano si accarezzava i fluenti capelli neri. Li aveva sempre portati un po' lunghi. *Hooyo* lo prendeva in giro, diceva che si comportava come una donna, e per quello non aveva neanche la barba. "La barba è per gli integralisti," le rispondeva lui. "Se qualcosa davvero non ti va devi soltanto cambiarla, piccola Samia. Io amo il mio lavoro, e lo amo perché lo faccio per voi. Questo mi rende felice."

Mi sono fermata un po' a riflettere, poi gli ho domandato: "Papà, ma tu non hai mai paura della guerra?"

Lui si è fatto serio. "Non devi mai dire che hai paura, piccola Samia. Mai. Altrimenti le cose di cui hai paura si credono grandi e pensano di poterti vincere."

Quella mattina lui e Yassin erano partiti insieme, come sempre. Avevano appena attraversato il grande viale Jamaral Daud, subito dopo il parlamento, e si erano fermati a bere uno *shaat* al bar del loro amico Taageere, una baracca di le-

gno in un vicoletto, e a fare due chiacchiere prima del lavoro, come tutti i giorni.

All'improvviso, però, hanno sentito degli spari. A un centinaio di metri, dietro un edificio di sei piani, erano spuntati quattro o cinque militari *hawiyé*, affiliati con noi *abgal*. Stavano cercando un *darod* che secondo loro aveva rubato qualcosa e gridavano che doveva essere scappato in quella direzione.

Uno di loro ha visto Yassin, in piedi insieme ad *aabe* di fronte al bancone, lo ha indicato agli altri e tutti hanno cominciato a correre verso di loro.

Non hanno neanche avuto il tempo di pensare.

Quando i militari sono arrivati più vicino, il padre di Ali ha capito cosa stava per succedere e ha avuto l'istinto di scappare.

È stato un attimo.

Appena Yassin ha girato la schiena uno dei militari ha aperto il fuoco, seguito a ruota dagli altri.

*Aabe* ha fatto un lungo salto per gettarlo a terra e toglierlo dalla raffica dei proiettili, che avevano già bucato il muro a pochi centimetri da lì.

Hanno sempre raccontato che Taageere è rimasto per tutto il tempo con i due bicchieri di *shaat* in mano, a mezz'aria, come congelato.

Intanto la raffica di spari era finita, rapida come era iniziata.

I militari hanno gridato qualcosa e sono spariti dietro l'angolo, soddisfatti, veloci com'erano spuntati.

*Aabe* e Yassin si sono voltati, sollevati, pensando di averla scampata.

Quando però hanno provato ad alzarsi se ne sono accorti. Taageere era bianco come un cencio.

*Aabe* era stato colpito al piede destro.

Non si era reso conto di niente.

Il sangue aveva già formato una piccola pozza.



La raffica amica aveva colpito un *abgal* al posto di un *darod*.

Hodan componeva le sue canzoni e poi le cantava.

Aveva una voce bellissima, come di velluto. Era un po' rauca e bassa, ma allo stesso tempo acuta fino a raggiungere toni altissimi. Quando cantava, il suo volto tondo e liscio come quello di una bambola di porcellana si fermava in un'espressione stupefatta, come se fosse sempre sul punto di rivelare qualcosa. La adoravo. Volevo essere come lei, avere la sua bellezza, avere la sua voce. A nessuna ragazza, poi, i veli stavano bene come a Hodan. I colori forti, il giallo, il rosso e l'arancio, le accendevano il viso come un fuoco improvviso in un bosco fitto.

Per tenere il ritmo univa le palme delle mani e batteva le dita, come una conchiglia dell'Oceano Indiano che si apre e si chiude di continuo seguendo un andamento costante.

Cantava nella forma poetica del *buraanbur*, che fondeva però con la musica più moderna, nello stile del suo gruppo musicale, la Shamsudiin Band.

Componeva le sue canzoni in camera, da sola, oppure mentre noi fratelli eravamo a letto, con il *ferus* acceso ad aspettare di addormentarci, indulgendo nelle ultime risate della giornata.

A un certo punto, ogni sera, Hodan si estraniava, tirava fuori il suo quadernetto e cominciava a scrivere. Scriveva su ogni argomento, su quello che la faceva soffrire come su quello che le dava gioia.

La guardavo da vicino, studiavo i suoi gesti minuti. Io e lei, infatti, abbiamo sempre dormito attaccate, fin dalla mia nascita, quando lei aveva da poco compiuto cinque anni. I nostri materassi erano disposti ad angolo retto lungo il lato più vicino alla porta, appena dopo l'ingresso. E fin dalla nascita mi sono abituata a prendere sonno con la sua voce nelle orecchie, che piano piano si faceva sempre più sottile, fino a diventare solo un sussurro.

Forse è per questo che ho sempre dormito bene e che, come dicono tutti, mi fido di ciò che accadrà domani, credo che sarà migliore di oggi. È per la voce di Hodan che mi ha accompagnato al sonno da quando sono nata.

"Ti ho regalato tutto il mio ottimismo," mi diceva lei.

Al contrario di me, Hodan era sempre pensierosa, aveva sempre qualcosa per la testa. Trovava pace solo la sera, quando il *ferus* si spegneva e poteva continuare a soffiarmi le sue canzoni sulla guerra, sulla nostra famiglia, sul futuro, sulla corsa, su Ali, sul ferimento di nostro padre, sui figli che un giorno avremmo avuto.

Ci siamo sempre addormentate mano nella mano, le teste che si toccavano. Mentre la stringevo sentivo che a poco a poco la sua presa si faceva meno forte, più docile. E capivo che si rilassava, mentre cantava.

Sapevo di essere il suo primo pubblico, e la cosa mi riempiva d'orgoglio. Sentivo che misurava sui miei sorrisi le sue canzoni, che parlavano tutte, anche se i temi erano i più vari, di una cosa sola: l'importanza della libertà e il potere dei sogni.

La sera del ferimento di *aabe*, mentre lui era in ospedale dopo l'operazione, Hodan aveva composto una canzone che lo paragonava a un grande cavallo alato.

L'aveva cantata nel centro della stanza, seduta a gambe incrociate sul materasso di Abdi.

Anche *hooyo* era con noi, non l'avevano lasciata dormire lì, i letti non potevano essere occupati dai parenti, arrivavano di continuo malati o feriti da mortai o da raffiche di mitra. Piccola e composta, *hooyo* stava seduta sul materasso di nostra sorella Ubah, proprio di fronte a me, con i piedi appoggiati per terra, non con le gambe incrociate come noi. Si teneva la testa tra le mani e fissava Hodan. Era persa nei suoi pensieri, gli occhi vagavano di qua e di là.

Ubah aveva acceso un incenso, e il suo odore forte e dolce era arrivato persino negli angoli della piccola stanza.

La canzone diceva che nostro padre avrebbe continuato a volare come aveva fatto fino a quel giorno, e che volando ci avrebbe traghettati nell'età adulta. Che le sue braccia erano grandi come le ali di un enorme uccello e le sue gambe forti come tronchi di alberi millenari.

Di quella sera ho sempre conservato nella mente, chissà perché, il ricordo delle lacrime che in silenzio gonfiavano gli occhi di Said, il nostro fratellone, mentre guardava impassibile davanti a sé.

Mi sono alzata e in punta di piedi sono andata ad asciugargliele.